

# Anni di piombo



## L'ex leader delle Br ha lasciato ieri il penitenziario romano Le prime parole davanti a una folla di giornalisti e curiosi nella sede della cooperativa editoriale dove sarà impegnato Le mille domande, i regali, le strette di mano, gli auguri

# Ore 12,40: Renato Curcio è libero

## Dal carcere di Rebibbia al luogo di lavoro, prime «ore d'aria»

FABRIZIO RONCONE

ROMA. Fa piuttosto caldo in questo mercoledì 7 aprile dell'ultima settimana di Quaresima che passa alla storia per essere il giorno della scarcerazione di Renato Curcio, fondatore e primo capo delle Brigate rosse. Ma lui non sudava e si straripava di gioia, rilassato, composto e cammina sui marciapiedi di Testaccio a passi stretti, misurato, forse solo un ravvicinato del fatto che la strada non gli finisce innanzi a un muro. Molto agitato e invece il branco dei cronisti dei fotografi e dei cameramen che dopo averlo praticamente mancato fuori dal penitenziario di Rebibbia - dal quale è uscito in auto alle 12,40 per recarsi nei due commissariati e nelle due stazioni dei carabinieri che vegliano sulla sua semi-libertà, nelle zone San Basilio e Aventino - ora gli ficcano decine di obiettivi sotto il naso in bocca «sul collo» e lo chiamano lo stratoniano, aggrappati al suo giletto pervenuto. «Oh ragazzi, non sono mica un attore», sbotta divertito Curcio, e poi ammiccia, fa ciao con la mano mentre un barista affaccia e gli grida: «A Renato torniamo, fate sindaco!».

Sono le 14,35 e appena messo piede nella sede della cooperativa editoriale «Sensibili alle foglie» dove lavorerà nei prossimi anni di semi-libertà per puro destino (dopo diciassette anni di cella a Curcio si pone ancora un problema di spazio. Che non c'è. Nell'appartamento di tre camere, cucina e bagno sono infatti strette appiccicate non meno di cento persone, alcune delle quali portano in spalla telecamere che puntano gliatreschi. Curcio riesce a intrufolarsi in cucina e lì resta nascosto per lunghi minuti durante i quali succede di tutto. Alla fine vengono patteggiate due distinti



Renato Curcio davanti alla sede della cooperativa, al Testaccio dove è giunto poco dopo l'uscita dal carcere sotto al telefono nella sede della coop e in alto il fondatore delle Br in una foto del 1977

# «Rispetto i familiari delle vittime che ancora oggi soffrono molto»

ROMA. Senta Curcio, a cosa ha pensato appena varcato il cancello del penitenziario? Ho provato sensazioni diverse. Di tristezza per i compagni per gli amici che lascio dentro e di felicità è ovvio per la mia nuova condizione di libertà. Ecco dopo oltre diciassette anni di cella: che Italia pensa di trovare? In carcere ho sempre letto i giornali, ma i giornali possono fornirmi un'idea distorta della realtà. E quella del nostro Paese è in queste ore assai complessa, in ogni caso preferisco farmi un'idea osservando con i miei occhi. E l'impressione del primo impatto? Ah, devo dire che la simpatia con la quale sono stato salutato da alcuni cittadini che mi hanno riconosciuto, qui in strada beh, si lo devo ammettere mi ha fatto molto piacere. Le ha dato morale? Sì, diciamo che mi ha dato morale. Senta Curcio: lei lo sa che alcuni parenti delle vittime del piombo terrorista si sono di-

chiarate con la sua uscita dal carcere. Cosa può dire a quelle persone? Io credo che il dolore sia una condizione umana non risarcibile. Io ho un rispetto profondo per tutte quelle persone che hanno sofferto e che certo ancora soffrono. Molti vivono questa loro condizione in un modo diverso. Ho incontrato parenti con la cultura del perdono, altri con quella del rancore e io ho sempre cercato di capire tutti. D'altra parte, anche lei è parente di una vittima: sua moglie Mara Cagol fu uccisa... Sì, è chiaro, anch'io sono un parente che soffre. Ma ecco è questo il punto non ci sono state in quel conflitto vittime buone e vittime cattive. Ci sono solo stati esseri umani morti violentemente. Lei ha promesso di risarcire i parenti delle «parti lese» nei processi che la riguardano: come pensa di riuscirci? Oggi non ho una lira. Ma dovrei cominciare a guadagnare qualche cosa con il libro pubblicato dalla Mondadori. Sua madre, la signora Iolanda, ha detto, con un certo orgoglio: «Mio figlio esce a te-

sta alta». A lei è alta perché non ti sei pentito, in questo senso no? Sì. Beh, io ho fatto una scelta precisa e capisco che possa essere apprezzata. E dei pentiti, dei delatori, lei cosa pensa? Cosa penso? Dovrebbe essere ovvio che io ho fatto una scelta diversa. Quella è gente che al contrario di me, ha preferito fare l'esperienza dell'abisso. Secondo alcuni, lei dovrebbe essere grato all'ex presidente della Repubblica Cossiga, che s'è sempre dimostrato propenso alla concessione della «grazia»... No, mi spiace, io non sono ricorrenza e nessuno io esco perché così prevede la legge italiana. Quella di oggi è una data storica: oggi, con la sua libertà, si chiudono ufficialmente i cosiddetti «anni di piombo». Ufficialmente, gli anni di piombo si sono chiusi una decina di anni fa. Beh, però sapere che Renato Curcio è libero...

Libero. Si libero solo in un certo senso. Non dimentichi mai che io resto semi libero, un cittadino a metà. Infatti non potrò votare il 18 aprile. Ma potendo, avrebbe votato «sì» o «no»? L'ho già detto, deve schierarmi le idee. Le va di parlare di Lotta continua? Del caso Calabresi? Io posso dire di essere stato uno di quelle persone che nel periodo che precedettero la morte di Calabresi, scrissi su alcuni giornali che era sacrosanta una certa giustizia rivoluzionaria. E con me, Scalone e molti altri esponenti della sinistra extraparlamentare. Poi subito dopo l'omicidio ecco abbiamo cercato di capire che avesse ucciso Calabresi, arrivando alla conclusione che forse in certi ambienti dopo aver sentito ripetere a lungo certi concetti qualcuno si fosse sentito autorizzato ad agire in un particolare modo. Curcio, come faceva quello slogan? «Colpire l'uomo per colpire il suo ruolo?... Ci ha mai ripensato? Noi abbiamo detto cose giuste e altre sbagliate. La verità è che noi nella nostra lotta cercam-

mo di interpretare dei modelli anche culturali del primo Novecento. A conti fatti visti gli esiti erano evidentemente ragionamenti errati. Ad un certo punto, s'è detto dietro le bierre c'erano altre forze, i servizi... Io ho l'impressione che questo Paese abbia una necessità di sociologia dei misten. Comunque io per primo cerco di capire cosa siano state le bierre. E per quanto solo dire dietro di noi c'erano solo dei militanti di interpretare dei modelli anche culturali del primo Novecento. A conti fatti visti gli esiti erano evidentemente ragionamenti errati. Ad un certo punto, s'è detto dietro le bierre c'erano altre forze, i servizi... Io ho l'impressione che questo Paese abbia una necessità di sociologia dei misten. Comunque io per primo cerco di capire cosa siano state le bierre. E per quanto solo dire dietro di noi c'erano solo dei militanti

Lei lascia in carcere una situazione difficile. Lascio in carcere una situazione difficile. L'risparmio delle logge Gozzini e assurdo. L'ho detto anche al ministro Cossiga che al cui giorno la è venuto in visita a Rebibbia. Ha un desiderio particolare, ora? Sì, restare solo. E la storia del figlio? È vera? Sì, mi piacerebbe diventare padre. Cosa gli racconterebbe? Tutto. Mio figlio deve sapere che è nella vita ci sono giorni belli e altri brutti e che quelli brutti sono forse più numerosi. La vita spesso è tragica. Ha voglia di andare a cena in un ristorante, di mangiare qualcosa di particolare? No, sinceramente no. Dopo tanti anni di carcere ho abituato alcuni miei monastich. Ha altro da dire? Sì, voglio dire che a Rebibbia c'è un uomo che si morde il polso. Ricordo Galliani. Bisogna aiutarlo. Prima che essere di destra o di sinistra, le persone sono esseri umani. Fa Ro

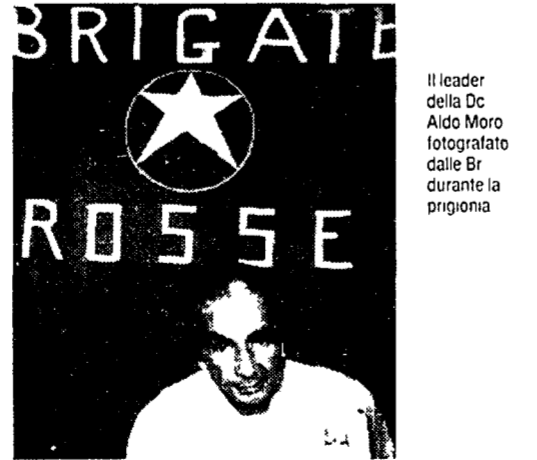
# «Ma quante ombre pesano ancora su quegli anni»

UGO PECCHIOLO

Finalmente Renato Curcio ha ottenuto il trattamento di «semi libero». Se siamo lieti per un senso profondo di giustizia. Tutti sanno che Curcio ha compiuto realtà e avuto responsabilità gravissime nel periodo della «costruzione» del partito armato. Ma sono altrettanto noti due fatti che tali colpe le ha duramente pagate con diciassette anni di carcere e che - a differenza di tanti altri terroristi - non si è mai reso responsabile di fatti di sangue. E' vero, non ha collaborato né si formalmente dissociato. Ma da lungo tempo ha definitivamente dichiarato chiusa e storicamente fallita la tragica esperienza della lotta armata e inoltre negli ultimi sei sette anni di vita carceraria ha dato prove inconfutabili di una evoluzione positiva di sé, propria personalità e di un impegno nella vita civile. Quel periodo tremendo ha comportato costi altissimi in un primo tempo per la tante vite stroncate dai terroristi sia per il prezzo pagato dalla democrazia italiana che dopo gli sviluppi avvenuti che si rendono possibili con i successi delle sinistre, sulla una alquanto regressione. Ma ribadito questo punto: problemi di giustizia si pongono per quei detenuti condannati per reati di terrorismo che stanno scontando lunghe pene detentive determinate dalle dure e in quella fase a mio giudizio ben motivate aggravanti di cui allora da norme legislative. Si pone cioè a parere mio e di molti altri esponenti politici di differenti orientamenti un provvedimento di indulto (che come è noto non cancella il reato) volto a eliminare le aggravanti di cui ho detto. In altri termini, a detentati e condannati per reati di terrorismo che stanno scontando lunghe pene detentive determinate dalle dure e in quella fase a mio giudizio ben motivate aggravanti di cui allora da norme legislative. Si pone cioè a parere mio e di molti altri esponenti politici di differenti orientamenti un provvedimento di indulto (che come è noto non cancella il reato) volto a eliminare le aggravanti di cui ho detto. In altri termini, a detentati e condannati per reati di terrorismo che stanno scontando lunghe pene detentive determinate dalle dure e in quella fase a mio giudizio ben motivate aggravanti di cui allora da norme legislative. Si pone cioè a parere mio e di molti altri esponenti politici di differenti orientamenti un provvedimento di indulto (che come è noto non cancella il reato) volto a eliminare le aggravanti di cui ho detto. In altri termini, a detentati e condannati per reati di terrorismo che stanno scontando lunghe pene detentive determinate dalle dure e in quella fase a mio giudizio ben motivate aggravanti di cui allora da norme legislative.

# Sit-Siemens, 1970, nasce la prima «Brigata rossa»

Le Br in cui militò Renato Curcio erano molto diverse da quelle che uccidevano sistematicamente. Ma almeno fino all'omicidio Moro il «fondatore» rivendicò ogni scelta.



Il leader della Dc Aldo Moro fotografato dalle Br durante la prigionia.

Nasce la stella a cinque punte. Il simbolo delle Brigate rosse appare per la prima volta nel settembre del 1970 sotto un volantino distribuito alla Sit-Siemens. Quella volta sotto la stella a cinque punte c'era la scritta «brigata rossa» al singolare. Fu quello l'«esordio» ufficiale dell'organizzazione armata fondata da Renato Curcio, Alberto Franceschini e Margherita Cagol. Quali erano i fondatori? Non è mai stato scritto, ha raccontato molti anni dopo Alberto Franceschini. L'organizzazione non comunque era stata progettata nell'arso del 1970, durante un incontro che si svolse a Pecorelle e che rappresentò il superamento, in chiave brigatista dell'esperienza dei Cpm, i collettivi politici metropolitani che erano stati ufficialmente costituiti il 1° novembre 1969 al termine di un

convegno che si svolse a Chiavari. I relatori sia a Chiavari sia a Pecorelle erano stati Renato Curcio e Corrado Simioni. I ex socialista amico di Craxi e Larini tra i fondatori di Hyperion il centro parigino sospeso di essere collegato ai servizi segreti. La prima scissione del partito armato. Il primo laboratorio del terrorismo dunque, era rappresentato dai Cpm nei quali erano confluiti i Comitati unitari di base. Gli ex studenti dell'università di Trento i reggiani provenienti dalla Fgci e alcuni di Gioventù studentesca. Il movimento fondato da don Giussani. Un gruppo eterogeneo che si riunì intorno a una rivista, «Sinistra proletaria» la cui redazione era composta da Renato Curcio, Sandro D'Alessandro, Guio Di Silvestro, Marco Fronza e Alberto Pinotti. mentre tra i collaboratori e erano Alberto Franceschini

Furono realizzati molti miti attenti come quello contro il garage di Giuseppe Leoni di direttore del personale della Siemens. Poi il 25 gennaio del 1971 ci fu il salto di qualità. I brigatisti fecero saltare in aria otto automobili della Pirelli di Linate vicino Milano. Da allora i giornali cominciarono a parlare delle «sedicenti» Brigate rosse. Quell'attentato però fu realizzato grazie alla collaborazione di Raffaele, un delirante della Cgil informatore della polizia infiltrato nelle Br. Insomma, fin dall'inizio le Br erano le Brigate rosse, furono «strutturalmente» sorvegliate dagli apparati investigativi che però poco o nulla fecero per contrastare quel movimento. L'inizio della clandestinità. Dopo l'attentato alla pasta di Linate, un gruppo di agenti guidati dal commissario Luigi Calabresi andò in un appartamento milanese di via Cesana dove abitavano Renato Curcio e Margherita Cagol. Due ventenni presi e portati in questura. Furono rilasciati la sera stessa per le poche prove raccolte a loro carico. Curcio e la Cagol capirono di essere stati scoperti. Quelli notte stessi entrarono in clandestinità. Il sequestro Sossi. Dopo l'attentato di Linate, le Br di Curcio e Franceschini continuarono nella loro opera di «propaganda armata». Con una serie di sequestri lampo di persone

come Italo Calvino di direttore dello stabilimento della Sit-Siemens. Nel 1973 fece scalpore il sequestro durato otto giorni di Lino Arrigo Caputo. Poi il 18 aprile 1971 le Br rapirono il giudice genovese Mario Sossi. In cambio della sua liberazione i brigatisti chiesero la scarcerazione di un gruppo di prigionieri politici. La trattativa fu bloccata. Ma le Br decisero di liberare ugualmente il giudice Curcio, Franceschini e Margherita Cagol erano favorvoli. Mario Moretti spinse a perché il giudice fosse retto al via. Frate Mira, che in realtà lavorava per il Sid. Alterò un incontro si presentarono carabinieri per ammanettare Curcio e Franceschini. Una telefonata anonima a un brigatista stava per annunciare l'operazione del Sid. Mario Moretti che avrebbe potuto avere i due e i prigionieri non fu mai

I poeti italiani da Dante a Pasolini. Lunedì 19 aprile Pascoli. L'Unità - libro lire 2.000.